

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero.

Almanacco romano e **Pietro De Marco** ci parlano della nostra (ormai) povera Italia. Glossano De Marco, a modo loro, gli inevitabili **Ultimi fiorentini**.

INDICE

- 1 *Tramonto italiano.* (Almanacco romano)
- 3 *La città compiaciuta allo specchio del Macbeth di Vick.* (Pietro De Marco)
- 4 *La rima. Il sasso di Dante (5).* (Gli ultimi fiorentini)



Tramonto italiano.

Beati quei popoli che non hanno bisogno di turismo.

DI ALMANACCO ROMANO.

Fonte e ©: almanaccoromano.blogspot.it, 11 giugno 2013

Si era concentrati nella lettura di un libro su un tram romano non più sferragliante come un tempo, quando il gommoso fluire venne disturbato da un chiacchiericcio con cadenze siciliane: «la cultura... la cultura», ripeteva il mantra. Cosicché finimmo nolenti a intercettare le conversazioni di due boss dei cosiddetti beni culturali in viaggio di lavoro nella capitale, con frasi reboanti sugli affari che controllavano. Uno dei due teneva tra le mani un volumone che incuriosiva per la mole: che tema meritava mai tanto peso, quale trattatista poteva permettersi di ingombrare quanto un bagaglio? Il titolo, *Mafie*, faceva subito intendere di che razza di passionisti dell'ovvio si trattasse. Il principale nel grado burocratico si lamentava

con l'altro per la Cappella Palatina di Palermo, di cui sembrava avesse una qualche responsabilità amministrativa, che gli dava non pochi grattacapi. Era il prete che celebrava la messa a procurargli il maggior fastidio, sottraendo ai turisti quella mezzoretta così preziosa, ma sembrava irritato anche dai palermitani che la domenica si volevano sposare in quell'aureo tempio invece di avere a cuore gli incassi della biglietteria posta all'ingresso della chiesa. Il prete era malvisto perché voleva pregare nel luogo di preghiere, le coppie perché pretendevano di far benedire in una sala delle meraviglie le loro nozze sottraendo così molti soldi alla «cultura». Ancora una volta questa appariva come uno dei peggiori feticci contemporanei, esigendo continui sacrifici delle cose più sacre. Ma è anche vero che forse a Palermo non conoscono la formula per mischiare liturgia e turismo in voga a Roma sul sagrato della basilica petrina, dove i pellegrini si rivelano essenzialmente dei gitanti, ragion per cui recentemente li si accontenta riducendo al minimo i sacri riti e ampliando l'*entertainment*, anche con opportuni discorsetti al livello dei viaggiatori in brache corte, e con gesti che fanno fuori la solennità, a maggior gloria del tutto compreso.

Che severità, obietterete, si deve pur mangiare. «Prostituzione intellettuale», secondo la lezione di un elegante lusitano, e si finisce per confondere la seduzione dell'arte con l'adescamento: si mette a disposizione il più squisito e vulnerabile lascito degli avi nostri al voyerismo internazionale. A metà Ottocento, Gustave Flaubert scriveva in una lettera da Napoli di bambinetti e bambinette proposti da padri e madri alle stazioni delle carrozze per danarosi



passaggeri stranieri; il commercio infantile adesso è più nascosto, non si fanno scrupolo invece i prosseneti delle opere d'arte. La chiamano *risorsa* la triste pratica di commerciare la bellezza. A sentir giornali ed esperti, la Grande Proletaria non pare possedere altre *chances* per sopravvivere. Non si posa ammirato e stupefatto sulla bellezza quello sguardo profano, ottusamente distratto, intriso di turpitudine, senza più riverenza per le testimonianze del passato; le guide, cieche tra i ciechi, si limitano a tener serrata la mandria. Il commercio dei secoli è inconfondibile segno di decadimento. Rubate alla quotidianità, le chiese non servono più a Dio e ai suoi fedeli, bensì ai visitatori estranei che pagano per guardare. Un tale traffico lo chiamano *cultura* quando sarebbe più appropriato il termine simonia. Povera Italia ridotta a un museo perché quelle opere esposte non sa più crearle, perché non riesce a ideare la taumapoietica, perché ha dimenticato i segreti del bello e deve accontentarsi di rivendere quello ereditato.

A Roma, Firenze e Venezia, dilaga il «colera turistico» (Manlio Brusatin) e tutta la penisola è contagiata dal morbo senza precisi e immagini taumaturgiche che ottengano il miracolo della guarigione. Tutti osti e camerieri, hostess e cicloni, autisti e museificatori: chi progetta ancora senza mettersi nello specchio dello spaccio turistico? I nostri borghi nacquero per egoistica dolce vita, al massimo per competere con il paese accanto. I visitatori allora, i giovani aristocratici del Grand Tour, erano accolti alla tavola dei signori per scambiare quattro chiacchiere sugli affari del mondo non per smerciare le loro emozioni. Quelli che confidano nella «cultura» si rammaricano invece che il Sud non sia all'altezza del servizio turistico, destinando con cinismo, e con l'avallo delle autorità governative, una parte cospicua e già sfortunata della penisola repubblicana a questa nuova attività ancillare, senza più prevedere un futuro minimamente dignitoso dove magari si sappia costruire una Cappella Palatina del nostro tempo. Certo,

ben poco di quel che firmano oggi con iattanza — nell'architettura come nel «visivo» — potrà tornare utile ai nostri figli nel caso malaugurato che finissero anche essi in una crisi paralizzante e volessero superarla ricorrendo al mestiere dei padri, ovvero di avvilire e svendere le proprie arti. Meglio essere conquistati dai Normanni o dagli Angioini — intrecciando tra indigeni e invasori amorose invenzioni — che essere sottoposti all'effimero dominio di chi lascia dietro di sé soltanto rifiuti.

Il pubblico funzionario sul tram sembrava avere in mente l'idea più balorda: il Belpaese costretto a sostentarsi con la propria bellezza, cioè con la più impalpabile delle ricchezze. La Cappella Palatina umiliata a opera da tre soldi ma contando le monete raccolte con l'occhio avido di Scrooge McDuck. Per pompare denaro un ospedale diventa un museo e la casa di Dio un sito a pagamento. Magari tra un po' venderanno tutto direttamente a chi sa *sfruttare* meglio le italiche uova d'oro (liberalismo da Mackie Messer) e per dire messa si ricorrerà a qualche garage, secondo lo pseudo francescanesimo alla moda. Intanto, a furia di apporre un prezzo a ogni angolo delle città d'arte e di far pagare le nostre memorie, succede che pure a un italiano in giro per la casa davvero comune c'è da dover versare somme insostenibili; lo si notava con dolore giorni fa a Siena: per vedere duomo e palazzo comunale, l'ex ospedale e la torre cittadina, a otto euri in media, magari con una scarsa famiglia, egli dovrà sborsare una banconota da cento. E in sovrappiù essere travolto dalle folle di profani vocianti, che vogliono soltanto agitare i loro smartphone e scattare. Che ne sanno le masse di Caterina Benincasa?

ALMANACCO ROMANO



La città compiaciuta allo specchio del Macbeth di Vick.

DI PIETRO DE MARCO.

Fonte e ©: *Il Corriere Fiorentino*, 25 giugno 2013

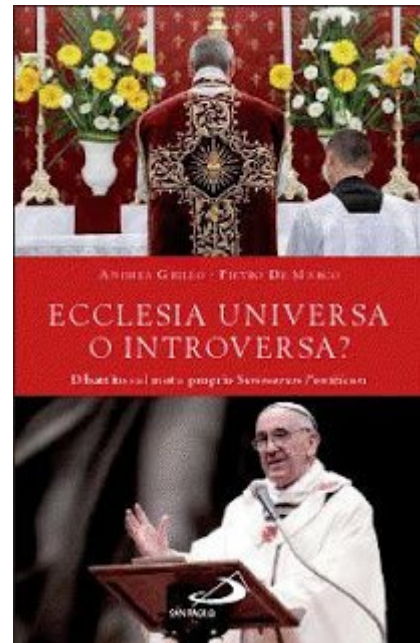
IN una cerchia di conoscenti il ragionamento cade sui sintomi attuali della «degenerazione» di Firenze. Senza declamazioni sui tempi e i costumi, i più informati accennano a quanto si deposita nelle sentine della città (spesso sentine di lusso) o nel sudicio nascosto sotto i tappeti. Qualcuno riflette sul vuoto di governo della città. Penso che la questione non può essere solo quella, palese, di un sindaco assente, fisicamente nonché «con la testa». Il governo di una città, della città occidentale, è per essenza poliarchico. Non solo i poteri «pubblici» hanno figure apicali diverse, civili e religiose, locali e nazionali, nei diversi ordini: politici e giurisdizionali, economici e amministrativi, culturali. Ma il reticolo civile si autogoverna efficacemente in modo informale. Questa poliarchia diseguale ha bisogno di un direttore d'orchestra, e guadagna dalla sua esistenza e autorità, ma, alla sua base, esige principi retti e stabili, interiorizzati, non occasionalità e conati di regole.

Ora, se Firenze manca di qualcuno sul podio, più gravemente la sua parte attiva assomiglia ad un'orchestra in cui ognuno «fa il suo»: fungaie di iniziative, molto difformi, segnate da provvisorietà, non si capisce fatte per chi (Dan Brown in Palazzo Vecchio!). Bisogna confermare, dunque, una diagnosi ripetuta: Firenze è una città-contenitore, una macchina indiscriminatamente ospitante, per necessità, si dice: o morirebbe della propria inedia. Ma avviene qualcosa di più grave: tra inedia e attivismi la città si corrompe.

Anzitutto rendiamo alle cose spessore temporale. Ci vuole tempo perché una virtù della comunità fiorentina, quella della tolleranza per il vicino, della (reciproca) non invadenza, dell'assenza di controllo sociale nel quotidiano,

insomma, tanto gradita agli stranieri (te ne stai per tuo conto, a Firenze come a New York), degradi a sottovalutazione degli effetti non delle libertà altrui ma del loro uso sregolato. O anche diventi un vuoto di solidarietà e cura, nonostante Firenze celebri i suoi record in quantità di organizzazioni di volontariato. Che il «volontariato» prosociale di alcuni valga a non far sospettare la spazzatura che altri tengono nascosta è probabilmente un tratto profondo del nihilismo benevolente, in cui si smarriscono le aree «progressiste» del paese. Il caso del Forteto varrebbe un saggio sociologico.

D'altronde la Firenze trasgressiva, del sesso e della droga, non ha forse ascendenti «alti» nel mondo laico, socialista di sinistra e libertario, che decenni fa si diceva praticasse lo scambio delle mogli (certo per anticipare l'utopia della fine della famiglia)? Non sorprende -era stato previsto da Augusto Del Noce- che a questo collasso del libertarismo si siano allineati, negli anni, i parvenus dai ranghi degli ex «moralisti» del PCI. Di generazione in generazione, quello che era un mantello (penoso) di trasgressioni



ORA IN LIBRERIA!

Andrea Grillo e Pietro De Marco, *Ecclesia Universa o Introversa? Dibattito sul motu proprio «Summorum Pontificum»*, San Paolo, 2013.

esemplari, da mettere e togliere senza difficoltà, è divenuto una gabbia d'acciaio. Evoco la celebre immagine di Max Weber, ricordando che la gabbia (*Gebäude*) weberiana più che una prigione è il rivestimento, il guscio che protegge; metafora cui non appartiene l'idea della fuga che la gabbia-prigione suggerisce. Si aggiunga la «ordinaria» corruzione modaiola (droghe leggere e non, sballi) già delle «giovan» generazioni oggi adulte. Ordinaria, non solo perché diffusa, ma perché giustificata, non censurata e non combattuta. E perché la *morale sociale* è da anni quella espressa dal vergognoso, qualunquistico, luogo comune con cui terminano i ragionamenti di quasi tutti, quasi in ogni sede: «E poi ognuno, naturalmente, fa, deve fare, come crede ...».

Bisogna dare importanza agli ascendenti culturali. Un pubblico, certo fatto anche di colti, ha applaudito con convinzione la «porcheria» (Paolo Isotta) del *Macbeth* fiorentino con la regia di Graham Vick, uno spettacolo cui persone che fanno del pudore e del buon gusto il loro habitus sono state invitate a non assistere. Ho scritto della pratica di «allestire» scarti ed escrementi, tipica dell'artista contemporaneo; il critico vi aggiunge giustificazioni di cui l'artista ride, poiché in quella *mise en scène* non egli ha «intenzioni», solo non sa o non può (di fronte a critici e colleghi) fare diversamente. Nel caso particolare il pubblico ha dato assenso a molte cose: al furbo gioco del regista che ci rifila i suoi cascami; all'occultamento dei significati shakespeariani sotto lo strame del banale (è banalità, offensiva per la nostra intelligenza, suggerirci che la tragedia del Politico è un mix di party, bagasce e falsi Hollywood); ad una (demoniaca) amplificazione celebrativa, nella mente di molti, di ciò che accade tanto mediocrementemente negli appartamenti borghesi e in qualche albergo cittadino. Facile concludere che con quel consenso a Vick Firenze ha oggettivamente applaudito alla parte infima di sé, la più grossolana e incolta, sia che quel pubblico eletto fosse anche quello dei consumatori di co-

caina (in cui Firenze ha un primato), sia che Firenze allo specchio volesse mostrare di tutto tollerare, assorbire, infine gradire, di se stessa.

Che poi *questa* città, nei suoi ceti medi e alti, sia anche quella che non sopporta il Crocefisso sulle pareti pubbliche ha una coerenza, insipida ed estremistica ad un tempo: insipida perché consegnata a povere formule; estremistica, perché di fronte a quel Crocefisso altre generazioni avrebbero avuto, almeno per una volta, lo struggente richiamo a chiedere perdono della propria melma, mentre, oggi, il «laico» afferma di non avere più bisogno di nessuno. Con la melma — quella comune se non la personale — fino agli occhi, pensa gli basti la doccia quotidiana. *Questa* società civile, che sopravvive ma non governa se stessa, non può governare Firenze.

PIETRO DE MARCO



«Nel caso venisse pubblicato il bellissimo articolo di De Marco, Gli ultimi fiorentini avrebbero la loro breve postilla.»

TROPPO facile dir: «Godi, Fiorenza...»
ché qui si gode poco e a caro prezzo,
né è question di morale e di coerenza:
c'ha da piovere, senti, sale il lezzo...

Anche Alighieri ha perso la pazienza:

«Dopo Leonardo, anche a me s'impone
di subire Dan Braun e le su' coregge.»

«Tutto fa brodo, Dante, che coglione,
un ci fosse Benigni che ti legge,
avresti ancora il nome in cartellone?».

GLI ULTIMI FIORENTINI